

Ricordo del Canonico Arturo Perduca

Si sono compiuti dieci anni, il 3 dicembre, dalla scomparsa di una delle più belle figure sacerdotali che la Provvidenza del Signore ha messo accanto al Servo di Dio Don Orione. Nel richiamare quella grande anima — attraverso l'elogio funebre pronunciato nella cattedrale di Tortona il 6-12-1960 in occasione dei funerali — penso di rendere un omaggio doveroso ad un così meritevole nostro fratello e di compiere, nel tempo stesso, un buon servizio a quanti — giovani e anziani — vorranno riflettere sulla straordinaria ricchezza di un sacerdozio davvero autentico e fecondo

d. Z.

Per la terza volta, nel giro di un ventennio, questa insigne chiesa cattedrale è testimone di solenni onoranze rese ad anime sacerdotali singolarmente meritevoli e benemerite, come della gloriosa diocesi di San Marziano, così dell'umile famiglia religiosa della Piccola Opera della Divina Provvidenza.

Nel marzo 1940 sostavano qui le spoglie del Servo di Dio Don Orione; nel novembre 1951 quelle del Servo di Dio Don Sterpi. Oggi, il tributo di riconoscente amore, nella preghiera di suffragio, è rivolto alla salma benedetta del Can. Don Arturo Perduca, un'altra luminosa figura di Sacerdote che tanto ha onorato la Diocesi e la Congregazione.

Al loro estremo passaggio in cattedrale, Don Orione e Don Sterpi ebbero il saluto devoto dell'Arcivescovo, Ecc.mo Mons. Melchiori: e noi custodiamo in cuore l'eco di quelle parole ispirate che illustrarono la virtù dei due Servi di Dio, particolarmente indugiando sulla fedeltà di Don Orione alla Chiesa, al Papa, al Vescovo, sulla mirabile umiltà di Don Sterpi.

Anche per questo è più vivo il rammarico che manchi oggi — per la infermità del nostro Pastore amatissimo — una parola sua, e sarebbe stata (è così facile intuirlo) come non mai commossa, per l'antica fraterna amicizia col buon Canonico Perduca, per la stima riverente onde sempre si compiacque circondarlo.

Ma i sentimenti dell'Arcivescovo — giacchè Lui stesso ha desiderato che fossi io a parlare in questa circostanza — già posso esprimerli aprendo il cuore a confidenze che riusciranno di conforto e di edificazione.

Come non ricordare, in questo momento, le premure affettuose di S. E. Mons. Melchiori per il venerando Canonico? — Ce ne chiedeva sempre con squisita sollecitudine; lo volle ripetutamente visitare nelle alterne vicende della malattia, a volte con gravissimo suo disagio; desiderava spesso incontrarlo, e si faceva portare a San Bernardino, dove pregava il Canonico di salire sulla macchina, trattenendolo in lunghe, amabilissime conversazioni che dovevano riuscire tanto consolanti per ambedue. Quando, nell'ottobre dello scorso anno, l'Arcivescovo dovette recarsi a Como per subire un intervento chirurgico, con la prospettiva

di fermarsi a lungo, la sua pena più grossa nel partire da Tortona (confessò) era il timore di non forse più rivedere il Canonico Perduca, che lasciava molto grave.

Ieri, quando gli recai l'annuncio della morte santa, l'Arcivescovo, dopo essersi raccolto in preghiera, mi confidava: « *E' una delle anime più sante che abbia mai incontrato nella mia lunga vita... Quanti episodi potrei riferire della sua virtù!* ».

* * * *

Depongo queste testimonianze accanto alla bara, unitamente alle molte e molte altre — tutte egualmente affettuose e preziose — con le lacrime del rev.mo Mons. Chiesa, Primicerio del Capitolo che scoppiò in pianto nell'apprendere la notizia della morte del Can. Perduca, e pure in lacrime diede, subito, il consenso — a nome del Capitolo — perchè i funerali si svolgessero in questa Cattedrale, con un gesto che i figli di Don Orione non dimenticheranno, come non potranno dimenticare la benevolenza dell'Ecc.mo Arcivescovo, di S. E. Mons. Angeleri, di S. E. Mons. Cassulo, del venerando Capitolo, di tutto il clero tortonese, del seminario diocesano e dei buoni amici della Piccola Opera convenuti anche di lontano, — cui rivolgo a nome della intera Congregazione il più devoto ringraziamento.

Un'altra testimonianza poi vorrei deporre sulla salma benedetta, accennando alla grande fiducia che riposero in Lui i Servi di Dio Don Orione e Don Sterpi.

Ho potuto raccogliere personalmente, negli ultimi anni di sua vita, attestazioni commoventissime di affetto e di stima da parte di Don Orione verso il Can. Perduca: lo considerava il suo angelo consolatore; ne ricordava con tanta gratitudine la fedeltà senza limiti, anche e soprattutto in ore molto difficili per la nascente Congregazione, quando D. Orione sentiva il vuoto, il deserto intorno a sè, ed a volte era solo Don Perduca a dare segni di attaccamento, a fare animo. Così fu ancora il Canonico ad avere, sul tramonto della esistenza del Fondatore, le confidenze più intime di Don Orione.

Di tanta stima del Servo di Dio mi è rimasta profonda impressione fin dal primo incontro che io ebbi con l'Apostolo che doveva diventare il Padre dolcissimo dell'anima mia, — un incontro che fu determinante per me e di cui sono debitore — come mi è caro dirlo in questa chiesa cattedrale, giacchè tocca un'altra bell'anima di sacerdote tortonese — al compianto Don Mario Cassulo. Fu lui, trent'anni fa, ad offrirmi l'occasione fortunata di vedere e parlare per la prima volta con Don Orione. Ogni particolare di quell'incontro si è fissato nell'anima, anche e specialmente la calda esortazione di scegliere come confessore il Canonico Perduca... Dovevo poi, per tanti anni e fino a poche settimane fa, sperimentare tutta la preziosità e il sollievo di un dono davvero inestimabile!

Così, ricordo le delicatezze che usava al caro Canonico il Servo di Dio Don Sterpi: lo desiderava accanto a sè, godeva di intrattenersi con lui, di aprirgli l'anima, di averne il consiglio, sempre illuminato e prudente. E toccò al Canonico Perduca, nel novembre 1951, predisporre Don Sterpi alla chiamata — soavemente come lui sapeva — amministrargli l'Olio Santo, portargli il Viatico, con tanta consolazione per chi partiva, ed altrettanta edificazione per noi, incantati da una amicizia così santa.

Quante altre testimonianze vorrei poter riferire, anche quella di un degnissimo Parroco di questa città, che lo ebbe confessore in seminario in anni lontani,

e ieri confidava: « *E' passato angelicamente facendo del bene a tutti* ». E così le parole di un caro prelado, pure di Tortona, che affermava: « *Quasi non si può pregare per lui... Bisogna pregarlo, e basta! Non è al di sotto di Don Orione e di Don Sterpi...* ».

Tutto, io intendo deporre come omaggio accanto alla salma alla quale ci siamo stretti per un doveroso tributo di suffragi ed anche — poichè questo giova a noi — per meditare:

1. — sugli esempi di una mirabile vita
2. — sugli splendori di un'anima
3. — su una così santa morte.

I. — LA SUA VITA

Non posso che accennare, brevissimamente, *alla sua nascita* in Corvino San Quirico il 26 maggio 1875, festa della Madonna di Caravaggio; *alla sua famiglia*, di tradizioni cristiane nobilissime; *alla sua santa mamma*, che doveva così decisamente orientarlo verso il culto di Dio, della Madonna, della virtù; *alle piissime sorelle*, tutte e tre suore sacramentine di clausura, morte in concetto di santità.

Entrato nel 1889 nel seminario di Tortona, sente parlare del chierico Orione, poco più innanzi negli studi, e comincia a sentirsi attratto dalla virtù non comune dell'eccezionale condiscipolo, così che quando è ordinato sacerdote, nel 1898, e destinato a cappellano dell'ospedale di Tortona, ben volentieri accetta l'invito di essere anche il confessore dei primi ragazzi raccolti da Don Orione nel Collegio di S. Chiara. Nel 1902 è nominato Direttore Spirituale del seminario di Stazzano e gli incontri con Don Orione si fanno di necessità più radi. Ma il Servo di Dio ha fatto un singolare dono a Don Perduca, per ringraziarlo dell'opera tra i suoi giovani: un teschio (conservato poi sempre gelosamente) che costituì, nei disegni della Provvidenza, misterioso richiamo ad entrare — non appena il Vescovo lo avesse concesso — nella Piccola Opera. Nel 1913 viene trasferito dal Seminario di Stazzano a quello maggiore di Tortona, e continua la sua opera di direttore spirituale, ricoprendo nel frattempo altre mansioni di fiducia, quali la reggenza delle parrocchie di Stradella e poi di S. Sebastiano Curone, dove Don Orione — che ormai lo ha conquistato alla Piccola Opera — gli affida gli inizi di una Casa e la cura delle prime Suore che aveva da poco fondate.

Verrà in seguito chiamato a far parte del Capitolo della Cattedrale e ricoprirà dal '32 al '35 la carica di Delegato Vescovile della Diocesi. Già nel 1924 ha fatto la sua prima professione tra i Figli della Divina Provvidenza e nel '29 la professione perpetua: ma Don Orione lascia che continui a prestare la preziosa sua attività a favore della Diocesi, dove è universalmente stimato e ricercato per la sua bontà, la sua prudenza e il raro equilibrio. — Nel 1946 rinuncia al canonicato, diventa Rettore del Santuario della Guardia e si dedica interamente alla cura delle Piccole Suore Missionarie della Carità, che si sono andate di anno in anno sviluppando ed ormai lo impegnano a fondo, senza tuttavia impedirgli di realizzare l'antico sogno della pia sua mamma: la costruzione di un santuario alla Madonna a Fumo di Corvino San Quirico.

* * * *

Impossibile illustrare convenientemente, nel breve spazio di tempo consentito, una così varia e lunga fatica. Mi limiterò ad un cenno per l'opera sua a bene dei seminaristi della diocesi, che per molti anni ebbero in lui il *più sapiente, delicato, comprensivo* dei padri spirituali, ricevendo dalla sua anima l'impulso per cui ancora oggi camminano: e sottolineerò, in particolare, le due attività che egli ebbe più a cuore in questi ultimi anni: la cura delle Suore di Don Orione e il Santuario della Madonna di Caravaggio.

Per le Suore di Don Orione

Quanto il compianto Canonico ha fatto, dal 1917 alla morte, a favore delle Piccole Suore Missionarie della Carità è tutto un poema di pietà, di formazione, di zelo, davvero sempre *pronto, attento, prudente, paziente*.

Non poteva sfuggire all'animo così sensibile e delicato del Can. Perduca la responsabilità di cui lo rivestiva Don Orione nel preporlo alla guida del gruppo di anime generose che avrebbero costituito il primo nucleo delle Piccole Suore Missionarie della Carità. La Piccola Opera andava sempre più allargando le sue tende, estendendo la propria attività assistenziale e benefica anche al settore dei vecchi e degli invalidi. Occorrevano Suore, fondate nella più grande umiltà e votate senza riserve al sacrificio, per provvedere alla cucina, al guardaroba delle varie istituzioni per orfani, derelitti, come per assistere vecchietti ed ammalati. Ci voleva tutto l'ardimento e tutta la fede di cui erano capaci anime come quelle di Don Orione e di Don Perduca: il Signore compì il prodigio: anche il ramo femminile della Piccola Opera andò prendendo forma e, via via, consolidandosi, naturalmente a prezzo di sacrifici e rinunce senza fine. C'erano due sante anime a fare coraggio, a guidare, a suscitare entusiasmi, e la Provvidenza fu maternamente larga di aiuti, di conforti. Il Can. Perduca, che diede il meglio di sé alla fondazione ed allo sviluppo delle Piccole Suore Missionarie della Carità, ebbe anche la gioia di vedere nel 1957 l'approvazione pontificia delle Costituzioni delle Suore, ormai diffuse anche all'estero, nelle due Americhe, in Polonia, in Svizzera, in Spagna, ovunque sono istituzioni della Piccola Opera. Nè si stancò di lavorare, fino all'ultimo respiro, perchè le Piccole Suore Missionarie della Carità rimanessero in stretta collaborazione coi Figli della Divina Provvidenza, in fedeltà al pensiero del Servo di Dio Don Orione ed agli scopi per cui sono state suscitate, a servire il Signore nei fratelli più poveri, più sofferenti.

Il Santuario della Madonna di Caravaggio

Poi, il Santuario alla Madonna di Caravaggio a Fumo. E' un altro poema: quello che riassume la sua pietà mariana e l'amore alla sua terra. La mamma, morendo, aveva espresso il desiderio che col patrimonio familiare si erigesse una cappella mariana: il voto della madre non poteva non riuscire cosa sacra ad un figliuolo come Don Perduca. E poi, c'era bisogno estremo di una chiesetta nella frazione del Fumo, per una popolazione in continuo incremento ed, ahimè, tanto lontana dalla chiesa parrocchiale di Corvino. Il progetto iniziale di una

cappella — presentato alla grande anima di Don Orione, che intuì subito le necessità di quella buona gente — ingiganti: e ne venne il grande, bel santuario mariano alla cui costruzione — diretti dal Servo di Dio Don Sterpi — diedero lietamente l'opera loro, di muratori e manovali, sacerdoti e chierici... Fu così che il buon Canonico, alieno come pareva ed era, da affari e contratti, dovette interessarsi di acquisti, di impianti, e si trovò anche alle prese coi debiti... Ma non scomparve mai il suo abituale sorriso, come non si incrinò la fiducia, persuaso com'era che la Madonna avrebbe fatto il miracolo. Don Orione sosteneva, incoraggiava, aiutava: e la Vergine SS.ma di Caravaggio si incaricava per davvero di far arrivare i denari anche in forme prodigiose...

Oh, la felicità del Canonico il 25 e 26 maggio del '39, quando il Santuario poteva essere benedetto ed inaugurato! Una felicità che si ripeté ad ogni nuovo lavoro che, di anno in anno, si aggiunse a fare sempre più bella la Casa della Madonna.

Fino alla vigilia della santa sua morte, il pensiero del Santuario fu dominante ed in cima alla sua anima, alle sue ansie. Quando si riprese dalla infermità che nell'ottobre 1959 lo aveva portato sull'orlo della tomba, non fece che caldeggiare l'inizio di opere sociali accanto al santuario. Si dovette accondiscendere al desiderio che si faceva sempre più insistente: fu predisposto un progetto, si fissò per il 26 maggio, festa della Madonna di Caravaggio e suo 85° compleanno, la posa della prima pietra. Potè essere presente, come aveva potuto — il giorno innanzi — ritornare, dopo mesi, a Casa Castellini, assistere alla benedizione della cappellina ricavata proprio nella sua abitazione, rivedere il bell'asilo preparato con moderne attrezzature per i bimbi del paese natio.

Tornò una volta ancora — non sono molte settimane — al santuario prediletto. Volle scendere nella cripta, e vi fu pietosamente portato. Fu l'ultimo colloquio con la sua cara Madonna di Caravaggio, alla quale affidava lo sviluppo delle opere che hanno bisogno — ora come non mai — di cuori generosi che aiutino. Ma come dubitare che tali soccorsi non arrivino, al momento opportuno, quando è Lui, ora, in cielo a propiziarli dalla Santa Madonna?

II. — GLI SPLENDORI DELLA SUA ANIMA

Un cenno, almeno alle virtù che abbiamo tutti tanto ammirato: avrebbero richiesto ben altra trattazione per trovare una luce più degna, meno frettolosa e così inadeguata!

Il suo candore

Traspariva, come d'incanto, dal volto, dagli occhi, dal portamento, dalla parola: e *conquistava*. Era certo, questa, la più grande forza d'attrazione, onde le anime — tutte quelle che incontrò sul lungo cammino, e furono moltissime, di ogni ceto, di ogni condizione — gli si aprivano confidenti, gli si affidavano, trovando in ogni incontro con lui sempre tanta edificazione e tanta pace.

La sua pietà

Lo abbiamo visto abitualmente assorto in Dio, assetato di preghiera e di ogni cosa che gli parlasse di Dio, della Madonna. — Oh, la tenerissima sua devozione mariana! — Gli aveva scritto un giorno Don Orione: « Mio caro Fratello Don Perduca, io non vi raccomando altro che la Madonna: respirate la Madonna, parlate della Madonna, pensate alla Madonna, piantate nell'anima dei chierici la Madonna. Mettete in tutti e dappertutto, la Madonna. Dunque ci andrete a trovarla per me a Monte Spineto? Oh, sì che ci andrete. Voi siete quello dei nostri che siete più vicino. Accettate di essere ai piedi della santissima Madre nostra come la sentinella avanzata del nostro affetto purissimo e ardentissimo di figli verso di Lei, Vergine e Madre dolcissima del Paradiso... ». Poteva il Canonico rispondere più fedelmente a tanta consegna? E tanta irradiazione di dolcezza non è il più bel fiore di una pietà squisitamente mariana?

La sua mitezza

Per questo, tutti gli volevano bene: per una bontà di animo che lo portava ad essere indulgente e paziente sempre, con tutti. Una mitezza che era espressione autentica di semplicità, di carità ed insieme di fermezza: la fermezza che rende capaci di soggiogare il proprio io, e di amare fino in fondo i propri fratelli, compatendoli, scusandoli, perdonando sempre, tutto, a tutti. Il Canonico Perduca lo abbiamo conosciuto in questa soavità della parola e del tratto. E nulla valse a farlo recedere da questo solco, nulla potè mai turbare la sua incantevole serenità. Un portinaio che dovette alzarsi a tarda sera ed aprire al povero Canonico, attardatosi in chiesa per ascoltare gli ultimi penitenti, lo coprì una volta di impropri e di ingiurie alzando la voce villanamente. Chi accorse per vedere cosa succedeva, trovò il Canonico che, col capo chino, accettava tanta bufera senza reagire, senza proferire parola, quasi nell'atto di chiedere scusa per aver fatto tardi...

E chi mai ha potuto cogliere una parola aspra o di critica sul suo labbro, una anche minima mormorazione, un qualsiasi apprezzamento meno caritatevole? E' proprio considerando quanto ciò sia difficile e raro a incontrarsi, che si capisce quali vertici di perfezione egli seppe raggiungere nella virtù della mitezza e della fraterna carità

La sua umiltà

Lo portava a considerarsi l'ultimo di tutti, a ritenersi il meno atto agli uffici che pure accettava in Domino, ma senza mai desiderarli, e tanto meno ricercarli, lieto di deporre gli incarichi, quando non era lui stesso a sollevarli e di esserne sollevato, sentendosene indegno.

In una lettera a Don Orione scriveva così di sé: « Ho chiesto a Mons. Vescovo di essere esonerato da Delegato delle Missioni in Diocesi e da Direttore Spirituale del Seminario. Ascoltò paternamente, ma non accolse la mia domanda. In ultimo disse che avrebbe sentito voi. Voi dunque parlate per me. La mia miseria intellettuale e morale impedisce la riuscita di ogni opera buona: la rico-

nosco così grande, che mi vergogno di comparire avanti ad una persona per bene. Perchè dunque non gettarmi in un canto? ». Solo l'umiltà autentica dei santi si esprime così: quella stessa che lo muoveva alla più docile ubbidienza, ad una osservanza delicatissima anche delle prescrizioni minime della regola, fino a chiedere la benedizione in ginocchio — venerando com'era e coi capelli bianchi — ogni volta che si trattasse di uscire di casa.

Neppure l'ombra di ostentazione o di affettazione. Ma semplicità ingenua, schietta, infantile. Quella che Gesù ha posto come condizione per poter entrare nel regno dei cieli...

III. — LA SUA SANTA MORTE

Come vorrei fossero qui, ora, a parlare di Lui i buoni confratelli che si sono alternati al suo capezzale nei mesi della lunga infermità, e mentre con tanta generosità si prodigavano per assisterlo — insieme al bravo suo medico, così premuroso e devoto — hanno avuto la ventura di raccogliere gli estremi fulgori di una pietà sempre più vivida, di una delicatezza davvero angelica!

Il suo, è stato il tramonto soave dei santi, allietato dalla pace serena di chi guarda alla morte col desiderio di un premio da tanto tempo atteso.

Nell'autunno del 1959 si era aggravato: chiese lui stesso l'Estrema Unzione e il Viatico, che ricevette con trasporto indicibile. Si riebbe, forse anche per le molte e molte preghiere che in ogni casa, specie dalle buone suore, si innalzavano per la sua conservazione. Passarono altre settimane e mesi, quasi interamente dedicati alla preghiera, al raccoglimento. In aprile, parve di nuovo giunta la sua ora, ed ancora una volta insistette per i Sacramenti. Gli feci notare che già aveva ricevuta la Estrema Unzione in ottobre. Pur nelle gravissime condizioni in cui versava, riuscì a dire che una sua sorella suora sacramentina aveva provata tanta gioia nel ricevere l'Olio Santo: egli pure desiderava gustare la gioia del Sacramento. Come non accontentarlo? Di solito, quando si amministra l'Estrema Unzione è tutto un clima di mestizia, di trepidazione. Nella cameretta del Canonico, in quel mattino di aprile, sembrava invece una festa... Seguiva passo passo il rituale, rispondendo alle varie preghiere. Alla fine del rito ringraziò, e ci benedisse tutti. Quasi miracolosamente ancora una volta si riprese. Ritornò di lì a poco a celebrare la S. Messa e ad ascoltare le confessioni di quanti lo raggiungevano nella sua stanzetta per avere almeno una di quelle sue parole, sempre così soavi e discrete, così immediate, così squisitamente paterne...

Ma le forze andavano ormai gradualmente mancando. Il 4 novembre disse la sua ultima Messa. Trovava il massimo della letizia nella celebrazione della Messa, e fu un sacrificio enorme il dover rinunciare: ma lo accettò con la abituale sua pace, anche se dovette enormemente costare. Il 1° dicembre precipitò. Gli furono amministrati i Sacramenti: comprese, si riscosse. *Deo gratias!* — disse alla fine, con un bel sorriso, in cui si esprimeva tutta la sua riconoscenza. « E' contento, ora signor Canonico? gli chiesi. « Aspettavo tanto il Signore — mormorò con voce sempre più fioca ma intelligibile — è venuto: ora sono contento... Ringrazio il Signore e la Madonna... ». Il 2 dicembre si ebbe, con la benedizione del S. Padre, un'altra schiarita e poi si sperò in una ennesima ripresa. Era invece il

miglioramento che suole precedere la morte. Il 3 dicembre, sabato, fu un graduale e sempre più profondo assopirsi. « Signor Canonico — insinuai — oggi è il primo sabato del mese, e siamo nella novena dell'Immacolata... ». Diede ancora un segno di aver capito, mentre negli occhi brillava come una contentezza arcana.

Benedisse ancora. « Come si sente Signor Canonico? »... « Muoio », mormorò dolcemente. Poco dopo le 19, mentre si suggerivano pie giaculatorie cui si sforzava di rispondere a fior di labbra, chiuse gli occhi, reclinò il capo: senza un lamento o un tremito. Nella cameretta si continuava a pregare, mentre nelle case della Congregazione, in Tortona e lontano, orfani, alunni e poverelli erano raccolti in cappella per la novena dell'Immacolata e il canto del « Tota Pulchra »...

* * * *

Passano ancora, i santi — anche in questa nostra ora così inquieta, torbida, sconvolta — sulle strade polverose del mondo... E davvero, quando una di queste anime luminose scompare... il mondo pare impoverirsi.

Ma come non consolarsi nella certezza della vita vera che inizia proprio con la morte? E' la speranza che ci sostiene in quest'ora tanto mesta della separazione; un'ora che è di dolore, di rimpianto, ma insieme di ineffabile gaudio. Il Canonico Perduca, lo sentiamo, ha raggiunto in cielo i Servi di Dio Don Orione, Don Sterpi, Don Gaspare Goggi, e continuerà di lassù, moltiplicata, la sua missione di bene.

Benediciamone la Provvidenza di Dio, davvero mirabile nei suoi Santi, mentre una salma, tanto cara al nostro cuore, sta per avviarsi verso un sepolcro, destinato — (è facile il presagio) — a diventare glorioso...

Nella chiesetta di San Bernardino, celebrando domenica la S. Messa vicino alle spoglie benedette del Can. Perduca, a me pareva che ogni parola dei sacri testi si riferisce a Lui, così dolce e soave anche nella morte. Gesù, nella pagina del Vangelo chiedeva: « Chi siete andati a vedere? Un profeta? Anzi, più che un profeta: difatti proprio di lui sta scritto: ecco io mando davanti a te il mio Angelo a prepararvi la strada... ».

Oh, in quest'ora, come sentiamo che è stato davvero per noi l'Angelo che ci ha illuminato con la trasparenza della sua anima, durante l'intera sua vita, aiutandoci a scoprire il Signore, e la strada che conduce a Lui, passando attraverso il cuore immacolata della Madonna.

E' un motivo di fiducia: è un misterioso richiamo.

Preghiamo. Per Lui, ma soprattutto per noi. Perché, fedeli a tanti insegnamenti ed esempi, riusciamo a camminare nella scia che ci ha così luminosamente tracciato — nel candore, nella mitezza, nella fraterna carità, nell'umiltà del cuore — così da meritare che la Madonna sia Madre pietosa anche per noi, faccia santa la nostra vita, sereno anche il nostro trapasso, e sicuro, un giorno, anche il nostro ingresso nella pace di Dio. Così sia!